

Il fatto del giorno

Il centrosinistra alle urne

290.200



Nove punti di distacco, pari a 290 mila e 200 voti

Diciassette regioni a Bersani, tre a Renzi. Renzi promette battaglia per sovvertire il risultato finale, che lo vede secondo con il 35,5%, pari a 1.103.790 voti. Un distacco di 290.200 voti: 9 punti percentuali

Lite sullo scrutinio Bersani in vantaggio di nove punti Renzi lo contesta

Continua la battaglia sulle procedure elettorali «Rottamatore» fiducioso: domenica recupero Riflettori puntati sul «tesoretto» dei voti pugliesi

CRISTINA FERRULLI
ROMA

Alla fine, dopo una giornata di accuse incrociate tra i sostenitori, la distanza tra Pier Luigi Bersani e Matteo Renzi è di 290.200 voti, pari a 9,4 punti percentuali. Un gap che in una settimana il sindaco di Firenze punta a colmare, convinto che la sfida sia ancora aperta, mentre il leader Pd guarda all'appoggio degli elettori di Nichi Vendola che, però, ancora non scioglie la riserva sul suo sostegno.

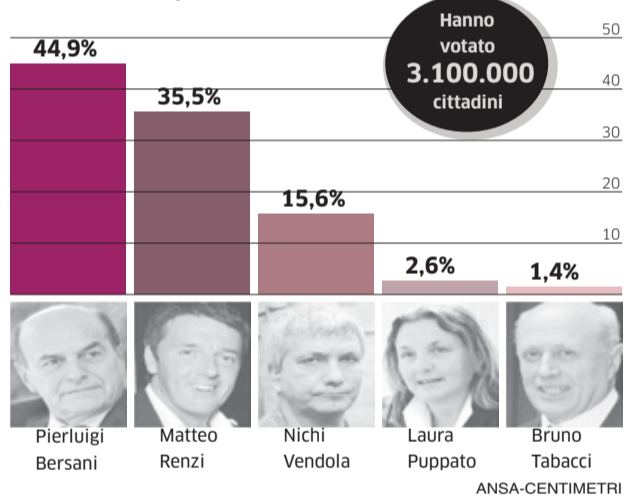
La battaglia continua

Ma la battaglia si annuncia dura e il pressing dei renziani per riaprire a chiunque le iscrizioni fa capire che i duellanti non lasceranno nulla di intentato per diventare il candidato premier del centrosinistra. Sarà una sfida di piazze e di confronti televisivi, diretti e indiretti, la settimana che porta al ballottaggio di domenica prossima. C'è attesa per la sfida tv domani sera su Rai 1, mentre ieri un primo assaggio c'è stato nel salotto di Fabio Fazio dove Bersani ha escluso l'apertura all'Idv di Di Pietro.

I tempi sono troppo stretti per riattraversare, in camper o in auto, tutte le regioni e quindi sia Bersani sia Renzi si concentreranno in alcuni luoghi dove i risultati sono stati sotto le aspettative. Il sindaco andrà probabilmente al Sud mentre Bersani non esclude iniziative in Toscana dove il sindaco è arrivato primo perché, come ammette il governatore bersaniano Enrico Rossi, «Renzi ha incarnato sicuramente meglio il messaggio di cambiamento e quindi dobbiamo riflettere». Entrambi gli sfidanti si dicono sin dal mattino (di ieri, ndr) molto soddisfatti per i risultati. Risultati che sul sito del comitato delle primarie vengono definiti «ufficiosi» fino al pomeriggio e che i renziani contestano perché quelli in loro possesso danno Renzi a meno 5 punti da Bersani. Anche il sindaco, pur non mettendo in discussione i risultati, chiede che «vengano messi online i verbali di tutti i seggi per una certezza granitica». Ma alle 18 i risultati ufficiali sembrano dare ragione alle

I risultati

Primo turno delle primarie del centrosinistra



percentuali note già domenica sera, ovvero di un distacco di 9 punti.

Disfida procedurale

«Siamo convinti di potercela fare», rimarca il sindaco che sul cambiamento fonda tutto il rush finale della sua campagna. E sfida gli elettori: «Chi si accontenta di come sono andate le cose voti Bersani, chi vuole il cambiamento voti me». Ma oltre a dichiarare di volere i voti del segretario, Renzi non fa mistero di

Poi lo scontro sui numeri rientra ma resta quello sulla linea politica

puntare «ai voti dei delusi del centrodestra». E anche in questa chiave, per allargare il bacino dell'elettorato, i renziani insistono perché possano votare tutti coloro che dichiarino di essere stati impossibilitati a farlo per il primo turno e che la registrazione resti aperta fino a domenica.

Una richiesta che trova orecchie poco attente tra i garanti. «Gli uffici provinciali valuteranno le richieste», chiarisce Luigi Berlinguer ma la battaglia sull'interpretazione delle regole è ancora in corso. Bersani, che ha vinto in 17 regioni su 20, punta

a consolidare il risultato e, imprevista non da poco, riportare gli elettori alle urne anche per bisare la prova di forza del centrosinistra.

Il «tesoretto» pugliese

E tra i votanti da rimotivare ci sono i sostenitori di Nichi Vendola, che ha un «tesoretto» in Puglia e buoni risultati anche nel Lazio. «Il nostro sostegno a Renzi è escluso ma il nostro appoggio a Bersani dipenderà dal rispetto degli impegni che il segretario dichiarerà di voler mantenere», è la condizione posta dal leader di Sel che vuole sentire «profumo di sinistra». Garanzie programmatiche che il leader Pd non teme di non riuscire a dare perché su molti temi con Vendola «c'è condivisione». Ma questo non vuol dire, avverte Bersani, che con il governatore pugliese «si aprono tavoli o stiamo facendo bilanci o Cencelli». «Non so se ci credete, ma sono particolarmente contento di essere qui oggi»: Bruno Tabacci ha esordito così, non senza un filo di ironia, nel suo intervento alla commissione Bilancio del comune di Milano. Il parlamentare dell'Api, fresco dalla partecipazione alle primarie nazionali del centrosinistra, si è ripresentato a Palazzo Marino dopo un mese di lontananza per la campagna elettorale in vista delle consultazioni di coalizione. ■



Nichi Vendola, terzo classificato alle primarie del centrosinistra ANSA



Laura Puppato ANSA



Bruno Tabacci ANSA



Piemonte
Valle D'Aosta
Lombardia
Trentino Alto Adige
Veneto
Friuli Venezia Giulia
Liguria
Emilia Romagna
Toscana
Umbria
Marche
Lazio
Abruzzo
Molise
Campania
Puglia
Basilicata
Calabria
Sicilia
Sardegna



Il vincitore del primo turno delle primarie di centrosinistra, Pier Luigi Bersani. A destra, lo sfidante al ballottaggio, Matteo Renzi ANSA

Il prezzo dell'appoggio

Il leader Sel: voglio sentire profumo di sinistra

Nichi Vendola chiude il dialogo con Matteo Renzi, ma non è disposto a offrire il suo «soccorso rosso» a Bersani in modo incondizionato. Il giorno dopo l'apertura del gazebo per le primarie del centrosinistra, si definiscono i primi contorni delle future alleanze per il governo dell'alternativa. Il banco di prova è proprio la gara di domenica prossima tra il sindaco di Firenze e il segretario Pd. Sulla carta Bersani potrebbe beneficiare del prezioso 16% di consensi raccolti da Vendola: un bottino prezioso che molto probabil-

mente metterebbe al sicuro la sua vittoria. Ma il leader di Sel, soddisfatto per la quota raggiunta, pone delle precise condizioni politiche: «voglio sentire profumo di sinistra» ha infatti intimato metaforicamente a Bersani. E già una lunga serie di richieste avanzate con una lettera virtuale all'ex avversario «raccontata» davanti alle telecamere: aprire un negoziato con l'Unione Europea per impedire che «le politiche neoliberali strangolino l'economia di interi popoli»; conciliare il problema del debito pubblico con le neces-

sarie iniziative per lo sviluppo; difendere le classi sociali più deboli; dire basta alla «precarietà eterna»; avviare iniziative per la giustizia sociale che rappresentino una «boccata di ossigeno per l'intera società». E altro ancora: ridurre drasticamente l'acquisto dei caccia bombardieri F35, mettere in sicurezza il territorio creando posti di lavoro, introdurre lo ius soli per gli immigrati. Insomma Vendola non si accontenta di una spruzzata di progressismo, ma esige che l'intera carta degli intenti del centro sinistra venga attuata una volta al governo. «Caro Bersani ti scrivo...», ha immaginato il leader di Sel ad alta voce proponendo un percorso politico che già fa storcere il naso a Pierferdinando Casini.

Rossana fu tra i fondatori nel 1969

Rossanda sbatte la porta «Col Manifesto dialogo finito»

Poche righe amare e piene di polemica: Rossana Rossanda, «la ragazza del secolo scorso», sbatte la porta e dice addio al «Manifesto», di cui è stata tra i fondatori. Se ne va, con una lettera pubblicata da Mi-

cromega in cui accusa la direzione e la redazione di «indisponibilità al dialogo».

Lettera che Rossanda ha inviato al giornale affinché venga pubblicata oggi. «Preso atto della indispo-

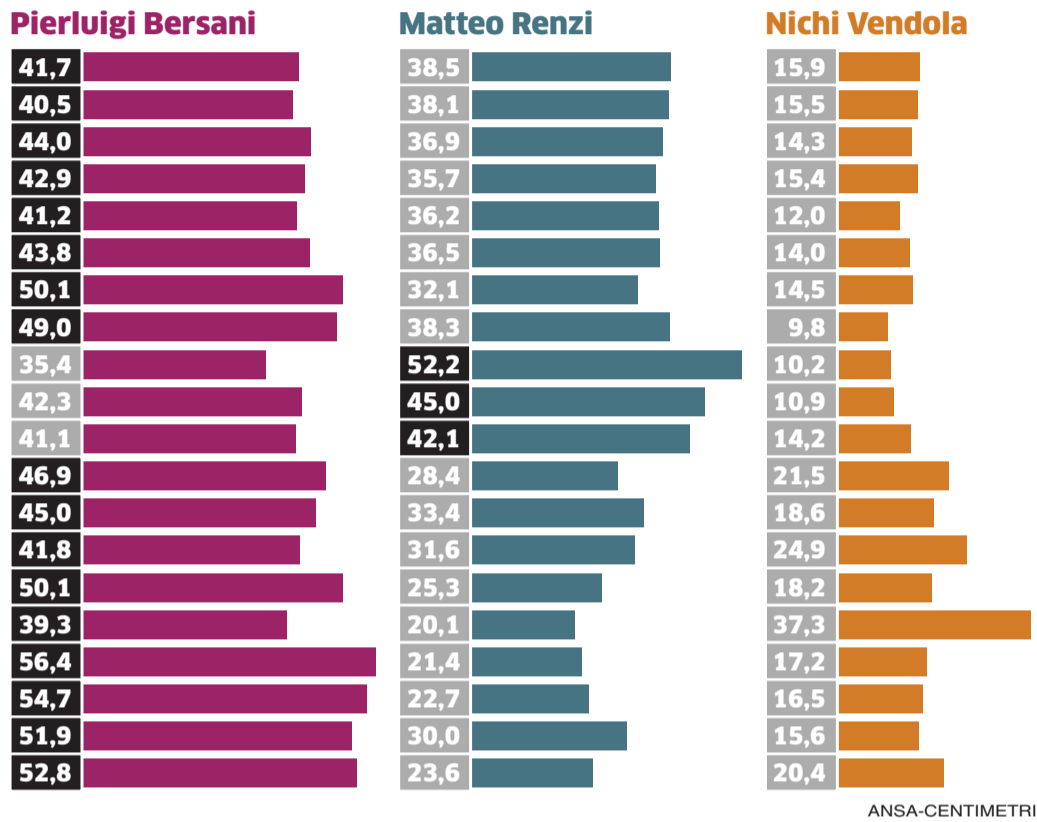
nibilità al dialogo della direzione e della redazione del Manifesto - scrive la Rossanda -, ho smesso di collaborare al giornale cui nel 1969 abbiamo dato vita. A partire da oggi, un mio commento settimanale

sarà pubblicato in collaborazione con Sbilanciamoci e sul suo sito».

Il suo è solo l'ultimo di una serie di addii eccellenti che il Manifesto ha subito nelle ultime settimane. Prima Vauro, poi Marco D'Eramo.

Così regione per regione

I risultati dei primi tre candidati in percentuale ■ Candidato in vantaggio



E la «rossa» Toscana è tutta per Matteo

La voglia di rinnovamento conquista la regione I fedeli del segretario alla prova del ballottaggio

Nel day after delle primarie la Toscana si sveglia di centrosinistra ma meno «rossa» e profondamente segnata dalla presenza «rottamatrice» di Matteo Renzi che supera il 52%: il sindaco esce dal primo turno con un risultato analogo anche a Firenze (e addirittura qualche punto in più in provincia) e al primo posto nelle province interne, con pesanti incursioni nel Grossetano e in provincia di Pisa. Se non è un terremoto, è comunque una scossa che ha lasciato sorpresi, e anche un po' sospettosi, i sostenitori di Pier Luigi Bersani.

Le valutazioni sono comunque rinviate al 3 dicembre. In particolare, anche se l'affermazione di Renzi in Toscana sembra avere dimensioni difficilmente reversibili, la sfida che si sono dati i dirigenti bersaniani è su quanto potranno contribuire a una vittoria su scala nazionale del segretario. Con il rischio che, se questa non fosse consistente, possano esserci anche ripercussioni sugli stessi assetti locali del partito al prossimo congresso. Ma qualche riflessione i sostenitori del segretario hanno cominciato a farla già ieri, in vista della prova d'appello del ballottaggio.

I feudi «rossi» a Renzi

Se l'effetto «trascinamento» legato alla notorietà del sindaco del capoluogo regionale è una delle spiegazioni, c'è chi, come il giovane segretario metropolitano di Firenze, Patrizio Mecacci, nota che c'è stato l'allargamento a un elettorato che non è esattamente quello tradizionale del centrosinistra. Ma è anche vero che Renzi ha conquistato roccaforti del vecchio Pci, come Sesto Fiorentino, Scandicci, Castelfiorentino ed anche Pontedera, città-fabbrica della Piaggio.

E mentre le analisi del voto sono in corso è però il presidente della Regione, Enrico Rossi, sostenitore del segretario del Pd e che non ha mai nascosto di credere che in caso di vittoria di Renzi il centrosinistra possa spaccarsi, che introduce un ulteriore e crudo spunto di riflessione: «In Toscana ha prevalso il messaggio del rinnovamento che Renzi ha incarnato sicuramente meglio. Dobbiamo prenderne atto e riflettere». Una esigenza di rinnovamento che, aggiunge, i politici toscani legati a Bersani «devono far presente di più a livello nazionale». I renziani dal canto loro continuano a mal sopportare il riferimento alla vitto-

ria con i voti del centrodestra ventilata da alcuni «compagni» toscani.

Incrinature anche in Piemonte

E anche in Piemonte Bersani ha cantato vittoria ma con uno scarto di tre punti inferiore rispetto alla media nazionale, mentre Vendola ha ottenuto il miglior risultato nelle regioni del nord.

L'esito del primo turno delle primarie ha rivelato una regione nel complesso fedele al segretario del Pd (41,6%), ma allo stesso tempo tentata dal sindaco di Firenze, che ha raccolto il 38,4% dei consensi (35,5% il dato in tutta Italia), e dal presidente della Puglia, al 15,9%. E si guarda già al ballottaggio con grande curiosità, dopo l'incertezza che per molte ore ha regnato sul risultato finale del primo round. Sia Bersani sia Renzi potrebbero tornare in Piemonte alla vigilia della sfida decisiva. In particolare, il gruppo dirigente del partito, ha chiesto al segretario nazionale la disponibilità a essere presente nel capoluogo, ma nessun appuntamento è stato, per il momento, segnato in agenda.

Bersani, sostenuto dal segretario regionale Gianfranco Morgando, dal sindaco Piero Fassino e dal presidente della Provincia di Torino, Antonio Saitta, ha tenuto la leadership grazie ai 7000 voti in più rispetto al suo principale sfidante raccolti a Torino e provincia.

Ma è stato nettamente sconfitto a Cuneo (5.677 preferenze, contro le 9.152 di Renzi), dove è tradizionalmente forte l'elettorato di area moderata, e ad Asti. In Valle di Susa, dove è radicato un forte dissenso alla nuova ferrovia Torino-Lione, gli elettori delle primarie hanno dato molti consensi a Vendola, contrario alla Tav, e a Renzi, che ha espresso i suoi dubbi sull'opera. ■

Crollo Udc e Idv

Effetto primarie sul Pd: 30,3%

L'effetto primarie porta il Pd al 30,3% (+0,5% rispetto alla scorsa settimana) e Matteo Renzi al primo posto nella classifica della primership con il 16% dei consensi (+2%) rispetto a Mario Monti fermo al 15%. È quanto emerge dal sondaggio sulle intenzioni di voto alla Camera elaborato da Emg e diffuso questa sera nel corso del TgLa7 diretto da Enrico Mentana. Le rilevazioni indicano poi il Movimento Cinque Stelle in lieve ascesa con il 17,3% (+0,2%), seguito dal Pdl al 16,4% (-0,3%). Positivi i dati della Lega Nord, che salirebbe al 6,8% (+0,3%), e di Sel che raggiungerebbe il 6,1% (+0,2%). Crolli per l'Udc che scenderebbe al 4% (-1,7%) e per l'Idv che sarebbe al 2,1%, perdendo lo 0,7%. Sempre alta l'astensione al 32,8%, con gli indecisi al 9,6% e le schede bianche al 2,1%. Cala dell'1% rispetto alla scorsa settimana la fiducia in Mario Monti che scende al 45%.



L'ANALISI

L'aggancio di Nichi sposta l'asse a sinistra

Il problema del ballottaggio del centrosinistra non è chi vincerà. Un candidato che ha il nove per cento in più dell'altro e ha superato il cinquanta per cento in tutte le regioni tranne tre, non dovrebbe avere timori. E infatti Bersani non ha dubbi: vincerà lui e sarà lui il candidato a una incerta primership che per concretizzarsi dovrebbe convincere non solo gli italiani ma tutto il mondo che a quel posto vuole fortissimamente che resti Mario Monti a garanzia dei nostri spaventosi debiti. Quanto a Renzi, otterrà un ottimo risultato e si confermerà il vero vincitore morale della contesa, colui che a mani nude non solo ha quasi sottratto la vittoria al segretario del suo partito e capo delle

organizzazioni ex comuniste - i veri padroni del Pd - ma addirittura ha imposto la rottamazione di un padreterno come D'Alema e ha abbondantemente azzoppato Rosy Bindi che infatti lo odia con trasporto evidente. In conclusione: Bersani vincerà questa partita ma Renzi si è già preso il futuro, se non altro per ragioni anagrafiche. Il problema che si pone adesso è un altro. Bersani, per vincere, comunque deve imbarcare i voti di Vendola e della Fiom, dei giustizialisti del «Fatto» e di tutti gli ultrasinistri che guardano al riformismo bersaniano con il naso arricciato. Naturalmente Vendola ha già cominciato ad alzare il prezzo: non contento di aver fatto cancellare qualunque riferimento alla

cosiddetta «agenda Monti» nel programma della coalizione, adesso pretende che Bersani «convinca gli elettori» di Sel. Come? Semplice. Deve dire che con Monti si mette un punto e si va a capo. Deve sbugiardare le riforme del Professore, deve giurare che di Fornero e compagni a palazzo Chigi non resterà più neanche l'odore. Lo farà, il segretario che si autoattribuisce «un'innata sicurezza e generosità»? Per il momento, zitto zitto, Bersani sta già regalando a Vendola il cambio del nome alla coalizione. Finora avevamo sempre parlato di «centro-sinistra», giusto? Con o senza trattino era questione per addetti ai lavori, ma dai tempi di Prodi li abbiamo sempre chiamati co-

sti. E invece dalla sera della «vittoria» Bersani ha cominciato a parlare di «Progressisti». E dagli una volta, dagli due, dagli tre, abbiamo tutti capito che non era una svista, un ricordo, una nostalgia. No, lui si sente proprio a capo dei «Progressisti», un nome che nessuno aveva più osato pronunciare dai tempi del disastro occhettiano del 1994 quando la «gioiosa macchina da guerra» messa in moto da comunisti e sinistre varie si andò a infrangere contro il muro di un partito messo in piedi in soli quattro mesi, la Forza Italia del Cavalier Silvio Berlusconi. Fu nel '96 che le sinistre capirono che non avrebbero mai vinto se non si fossero alleate con i centristi, moderati, ex democristiani, e per

questo si inventarono Romano Prodi, un ex Dc doc. Bene, in nome del ballottaggio tutto questo sembra cancellato: adesso siamo tornati ai «Progressisti», sinistra e basta, con buona pace di tutti gli ex Dc che hanno trovato riparo nel partito democratico. L'alleanza Bersani-Vendola, sancita dalla trasfusione di voti che ci sarà domenica, sposterà inesorabilmente a sinistra il baricentro del Pd e della coalizione, mettendo in grave imbarazzo Renzi e i suoi che potrebbero essere tentati di fare fagotto e andarsene. Magari qualche Dc come Fioroni potrebbe prendere coraggio e alzarsi dalla sedia. Chissà. **Andrea Ferrari**